

“L’ignorante e il folle”<sup>1</sup>

di Antonello Sciacchitano

Mezzo secolo fa usciva il capolavoro di Foucault, *La storia della follia nell’età classica*.<sup>2</sup> Pier Aldo Rovatti lo definisce un libro-evento,<sup>3</sup> precisando che l’evento deve ancora avvenire: il libro attende ancora di essere letto, anche se oggi può essere considerato un classico. Ma chi legge più i classici, oggi? Se è vero, freudianamente parlando, che un evento diventa rilevante per il soggetto solo nel tempo secondo della ripetizione, quando verrà il tempo della *Storia*? Di seguito propongo di leggere la *Storia* attraverso il saggio di Rovatti, anch’esso poco letto. In particolare, poco letto da me. All’epoca, infatti, ero ancora *under influence* della dottrina lacaniana, che pretende di spiegare la follia come effetto della “fuorclusione” (*forclusion*) del Nome del Padre, così come la fuorclusione dalla dieta dell’acido ascorbico causa lo scorbuto.<sup>4</sup> Abbandonata la visione medica (eziologica) della follia ho potuto apprezzare la fine ermeneutica di Rovatti, registrandone al contempo i limiti. Che sono gli stessi di Foucault.

Forse è il caso che mi spieghi.

*Follia, fuorclusione prima*

Nel secondo capitolo della *Follia* – nel merito del primo entrerò alla fine – Rovatti scrive:

*Storia della follia* è un libro-evento che spiazza l’ambiente accademico perché introduce un argomento inabituale con uno sguardo altrettanto insolito. Foucault vuole ricostruire un gesto di esclusione che secondo lui caratterizza tutta la modernità. La psichiatria, che trasforma a partire

---

<sup>1</sup> Titolo della *pièce* di Thomas Bernhard *Der Ignorant und der Wahnsinnige*, rappresentata a Salisburgo il 29 luglio 1972, dove l’ignoranza è l’appannaggio del medico mentre la follia è rappresentata come un bene diffuso e comune, come l’aria che respiriamo – una “esternalità” si direbbe in termini economici.

<sup>2</sup> D’ora in avanti abbreviato *La storia*.

<sup>3</sup> P.A. Rovatti, *La follia in poche parole*, Bompiani, Milano 2010. D’ora in avanti abbreviato *La follia*.

<sup>4</sup> Il termine *forclusion*, proposto dallo psichiatra Lacan, non è un termine medico ma giuridico. Andrebbe tradotto *preclusione*. La mia traduzione per assonanza pretende, attraverso il gioco di parole, cogliere l’affinità tra i discorsi medico e giuridico, che fa vibrare al massimo il suo diapason proprio nel discorso psichiatrico.

dall'Ottocento il grande internamento degli esclusi nel piccolo internamento dei malati di mente, sarebbe solo la piegatura medica di un regime di esclusione-internamento che poi [...] si perpetua e si dissemina fino a diventare la cifra del nostro attuale regime sociale, caratterizzato dalla sorveglianza e dall'autosorveglianza.<sup>5</sup>

Facciamo i nomi. Anzi, facciamone uno solo. Quello di Philippe Pinel può bastare. Il suo *Traité medico-philosophique sur l'aliénation mentale* ratifica raddoppiandola l'esclusione del folle dal legame sociale vigente. Infatti, ne promuove la transizione da soggetto da custodire, perché deviante, a malato di mente, perché da curare. Già prima di confinare il folle nell'istituzione manicomiale, Pinel segrega la follia nella patologia. Quindi propone-impone la terapia morale del folle, antesignana della moderna psicoterapia, che sostituisce-aggiunge all'internamento fisico quello psichico in nome della salute individuale e collettiva, intese entrambe in senso igienistico. Sull'operazione ideologica della medicina la scienza ufficiale non trovò nulla da dire. Sarà per questo che la scienza non fu convocata da Foucault nella sua ricostruzione storica?

#### *La scienza, fuorchiusione seconda*

Nel 1961 Michel Foucault esordì sulla scena filosofica europea con un capolavoro, la sua tesi di dottorato. Il titolo, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, in Italia verrà dimezzato in *Storia della follia nell'età classica*, lasciando sopravvivere la metà più problematica, pur di censurare la metà più provocatoria. Perché Foucault parla di "età classica"? Cosa c'è di classico nei secoli XVI e XVII? Perché non parla di "età moderna", come si usa nei manuali di storia della filosofia?

Ebbene, esito a dirlo: Foucault sembra ignorarlo. Dico "sembra", perché mi sembra incredibile che un pensatore della portata di Foucault, con una sensibilità storica come la sua, possa aver scotomizzato il fatto storico più rilevante del XVII secolo. Forse l'ha fuorchiuso, direbbe Lacan. L'ha espunto dal proprio universo di pensiero. Dell'avvento della scienza il filosofo non parla né nel primo né nel secondo atto del suo *récit*, *La Nascita della clinica*, di due anni successivo. Amnesia?

---

<sup>5</sup> P.A. Rovatti, *La follia in poche parole*, cit., pp. 12-13.

Non sto istruendo un processo contro Foucault, anche perché la sua “amnesia” sembra caratteristica di molta fenomenologia di vecchio stampo.<sup>6</sup> Senza voler processare nessuno, mi limito al riscontro di un dato evidente: il singolare parallelismo tra due gesti di esclusione. Da una parte, è esclusa la follia, di cui il filosofo tenta la problematica storia; dall'altra, è esclusa la scienza dallo stesso filosofo che parla di medicina, ritenendola scienza, cioè “ragione” che esclude la “sragione”. Cos'hanno in comune scienza e follia, da subire l' analogo destino di fuorclusione? L' evento è singolare. Due esclusi, il folle e lo scienziato, non hanno diritto di parola nella *Storia*. Cadono nel silenzio – uno prima, l' altro dopo. Come si fa la storia del silenzio? si chiede Rovatti. “È paradossale la storia di qualcosa che non ha storia”.<sup>7</sup> Ancora più paradossale – aggiungo – è fare storia tacitando uno dei protagonisti.

Foucault non parla di e non fa parlare la scienza. Parla di e fa parlare la medicina, come se scienza e medicina fossero la stessa cosa. Intendiamoci, identificare scienza e medicina è normale. Da Hoepli a Milano, da Gibert a Parigi, da Kiepert a Berlino, da Barnes and Noble a New York, i libri di medicina stanno nello stesso reparto dei libri di scienze. In Italia la UTET pubblica le opere di Ippocrate nella collana “Classici della Scienza”. Il Nobel per la medicina accanto a quello per la fisica e la chimica conferma l' identità medicina = scienza.<sup>8</sup> Che Foucault cada nella fallacia medicale, non stupisce lo psicanalista. Ci caddero in tanti. Ci cadde Freud. Ci cadde Basaglia.<sup>9</sup> Come Freud, Foucault supponeva che la medicina fosse scienza per via del paradigma deterministico.<sup>10</sup> È vero che la medicina è deterministica, un po' meno vero che lo sia la scienza.<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> In modo particolare resiste alla scienza la fenomenologia francese. Tuttora in Francia è poco recepito Darwin, per non parlare della sintesi darwiniana moderna. I francesi hanno Lamarck. L' amnesia di Foucault ha precedenti letterari illustri. La *Montagna magica* di Thomas Mann (1924) mette in scena l' aspra contrapposizione di due concezioni della malattia organica e mentale (ultimamente del corpo): quella umanistica di Settembrini e quella medievale di Nafta. La scienza non ha voce in capitolo, essendo rappresentata dalla medicina.

<sup>7</sup> P. A. Rovatti, cit., p. 13.

<sup>8</sup> Osserva giustamente Lacan: “La médecine s' est toujours crue scientifique”. J. Lacan, *Le Séminaire. Le transfert* (1960-1961), Seuil, Paris 1991, pp. 85-86.

<sup>9</sup> Basaglia pretende assumere un “atteggiamento radicalmente critico di ciò che la scienza ha fatto al malato mentale” in F. Basaglia, *L' istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968, p. 8.

<sup>10</sup> All' origine della fallacia e fonte della sua diffusione è probabilmente, almeno in Francia, l' opera del fisiologo Claude Bernard, che nella sua famosa *Introduzione allo studio della medicina sperimentale* (1865) propugnava l' applicazione della fisiologia alla medicina. Fino ad allora il fondamento “scientifico” della medicina era l' anatomia

Fortunatamente, la falsa partenza non inficia la giustezza dell'analisi foucaultiana: la medicina impone dall'esterno il proprio *cogito* al soggetto malato,<sup>12</sup> anche praticamente attraverso bagni, immersioni, purificazioni e varie forme di contenimento imposte al folle, supposto soggetto debole, impuro e inquinato. Foucault ricostruisce in modo circostanziato la verità di fatto dell'esclusione della follia. Ne individua la verità di principio nella posizione del medico. In nome del potere, il medico restituisce al folle una verità ideologica, che cancella la verità della follia: la "verità" propria della sragione.<sup>13</sup> La medicina sopprime il soggetto, direbbe Lacan.<sup>14</sup> Da precisare: la medicina abroga la follia, annegandola nella patologia – la cosiddetta psicosi.

Foucault descrive bene come, complice l'ignoranza scientifica – tanto più grave di quella psicologica, che deve aspettare Freud per essere denunciata – il medico operi nelle mani del potere da docile strumento per il controllo biopolitico del "corpo morboso". Il medico controlla il corpo *tout court*, individuale e collettivo, trattato esclusivamente come sede di fatti morbosi.<sup>15</sup> La clinica del caso unico, non preiscritto in griglie psicopatologiche, deve attendere Freud per nascere. E Foucault è giusto con Freud, cui riconosce il merito di riconoscere l'unicità e la novità della moderna follia.

### *La pretesa ontologica*

patologica del Morgagni (*De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, 1761).

<sup>11</sup> Discuto nei dettagli la non scientificità della medicina, a partire dalla prevalenza in essa del principio eziologico, nella pagina del mio sito: <http://www.sciacchitano.it/Eziologia/Perché%20la%20medicina%20non%20è%20scienza.html>. Si tratta di non confondere determinismo con meccanicismo. La scienza è meccanica, anche quando non è deterministica. I fenomeni aleatori sono meccanici, anche se non sono deterministici.

<sup>12</sup> "Nei confronti del folle il medico riproduce il momento del *cogito* in rapporto al tempo del sogno, dell'illusione e della follia. *Cogito* completamente esterno, estraneo alla cogitazione stessa, e che non può imporsi a essa se non nella forma dell'irruzione". M. Foucault, *La storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli 19, p. 272.

<sup>13</sup> È vero l'inverso. I deliri interpretativi del folle, da quello di grandezza (o miseria) a quello persecutorio, non sono difetti di ragione. Sono tutti costruiti sull'eccesso di ragione, senza margini di incompletezza. L'esorbitazione del principio di ragion sufficiente è il correlato dell'esorbitante richiesta di verità. C'è delirio, perché c'è troppa ragione, troppo senso, troppa interpretazione, in ultima analisi troppa verità. Vige nella follia una sorta di logocentrismo, per cui il vero è necessariamente vero. Spinto all'estremo, tale principio porta alla dissociazione schizofrenica, dove ogni asserto è vero indipendentemente dagli altri.

<sup>14</sup> "La scienza è un'ideologia della soppressione del soggetto". J. Lacan, "Radiophonie" (1970), in Id., *Autre Ecrits*, Seuil, Paris 2001, p. 437.

<sup>15</sup> Per il medico il corpo soggettivato non esiste. Un argomento di grande interesse, in cui non posso addentrarmi per non uscire dal seminato.

Ma non parliamo di persone. Parliamo di idee. La follia è un'idea. Non abita l'Iperuranio, ma i margini del senso comune, nel cui profondo si invagina come una superficie frattale. Dove c'è senso comune, lì vicino passa la follia. In topologia si direbbe che la follia è distribuita in modo denso sul senso comune, come i numeri razionali sono distribuiti tra i reali. Accanto a un reale, vicino quanto si vuole, c'è sempre un razionale. Si direbbe che parli Hegel. Il folle è il vicino di casa del normale.

Il riferimento a Hegel non è casuale. Per capire la coabitazione di follia e normalità bisogna prima capire le mire del discorso ontologico.

L'ontologo è un essere pretenzioso. Comincia pretendendo di dire che cos'è l'essere e finisce pretendendo di essere. Finisce così molto vicino alla follia: "Io sono Gesù", "Io sono Napoleone", e altre pretese infantili. La follia incarna la *pretesa di essere* dell'ontologia. Il folle è il bambino piccolo che pretende di essere già grande.

Resta, poi, da definire che cos'è *pretesa*. Genericamente, la *pretesa* è una congettura. Tuttavia, diversamente dalle "normali", in attesa di dimostrazione, la congettura ontologica pretende di essere vera, senza ulteriori giustificazioni. Pretesa folle? Non del tutto. Se l'essere precede il sapere, è naturale che l'essere non possa a priori essere dimostrato dal sapere.

La congettura che porta alla follia è l'*apex* delle pretese ontologiche: pretende la verità in sé e per sé, tanto da esimersi dall'obbligo "democratico" di dimostrarlo.<sup>16</sup> La follia "dimentica" di mettere la verità a disposizione di tutti, magari per essere falsificata da qualcuno. La *pretesa ontologica* di dire la verità è aristocratica. Il folle è in posizione aristocratica. Lascia il lavoro della dimostrazione a noi che siamo al suo servizio.<sup>17</sup> Formalmente, l'assenza d'opera, così acutamente circoscritta da Foucault come "essenza" della follia, altro non è che assenza di dimostrazione o di argomentazione. L'assenza pratica di assunzione di responsabilità semplicemente consegue all'assenza teorica. La follia è ontologia pura in assenza di epistemologia e di etica. È l'esatto simmetrico della modernità. Per Cartesio l'essere dipende dal sapere, già a livello di un sapere embrionale o dubitativo – *se so sono*. La prima congettura della modernità sembra l'antidoto della follia, che non dubita per principio. Il dubbio moderno, diverso da quello scettico, inaugura infatti l'opera, pur provvisoria, come portato di un sapere solo supposto. Nella follia, invece, il passaggio all'atto o non

---

<sup>16</sup> O si appaga di parvenze dimostrative, come la prova ontologica dell'esistenza di dio.

<sup>17</sup> La *pretesa di verità* del folle non si discute. Foucault la chiamava *parresia*. Lo psichiatra la chiamerebbe delirio.

avviene o avviene in modo ingiustificato nel cosiddetto *raptus*. La verità della follia è di avere la verità come causa, direbbe Lacan: pretesa indimostrabile, autosufficiente, bastante a se stessa. Come si vede, la follia *moderna* – giustifico più avanti l’aggettivo – ha uno statuto intellettuale di non poco conto, anche se privo di spessore epistemico e di consistenza etica.<sup>18</sup>

Segnalo qui l’esistenza di una forma generalizzata e “normale” di ontologia delle pretese meno eclatante della forma folle. È difficile da smascherare, però, perché si camuffa dietro il senso comune, a cui si presenta con la maschera della conoscenza ortodossa. Si chiama *principio di ragion sufficiente*. Pretende stabilire le cause dei fenomeni – di tutti i fenomeni, senza lasciare nulla al caso.<sup>19</sup> È l’*ätiologischer Anspruch*, come lo chiama Freud sin dal 1895.<sup>20</sup> La pretesa eziologica pretende, cioè, di stabilire l’essere attraverso il dover essere. Alla fine, il gioco mostra il trucco: il “dover essere” è quello stabilito dal padrone. Il servo realizza l’essere che il padrone desidera. La volontà di potenza, che giustamente Nietzsche pone a fondamento dell’ontologia, è la volontà del padrone – è lei la cosa in sé, che Schopenhauer riprende da Kant, affidandola al servo. Le forme discorsive comuni, tipicamente servili, in cui questo genere di follia debole e generalizzata si incarna, sono la medicina e il diritto – la prima impegnata sul fronte della salute del corpo individuale, la seconda del corpo sociale, entrambe a servizio del padrone. Ma quando il principio di ragion sufficiente diventa *principio di ragione autosufficiente*, si produce una forma pura di follia “razionalista”: l’eccesso di ragione sufficiente a se stessa. Quando l’eccesso di verità si installa, la follia è già lì.

---

<sup>18</sup> Anche sul piano clinico e terapeutico trovo la prospettiva di Foucault sulla follia come assenza d’opera più rilevante e meno astratta dell’ipotesi lacaniana della fuorclusione del Nome del Padre. In pratica, curare la follia significa moderarne le pretese deliranti di verità.

<sup>19</sup> È il caso del determinismo psichico freudiano, teorizzato nell’ultimo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana*, con un rigore “fatuo” al limite dell’astrologico. “*Certe insufficienze delle nostre prestazioni psichiche [...] e certe esecuzioni apparentemente non intenzionali, applicando loro la procedura dell’esame psicanalitico, si dimostrano perfettamente motivate e determinate da ragioni sconosciute alla coscienza*” (corsivo dell’autore. S. Freud, “Zur Psychopathologie des Alltagslebens (Über Vergessen, Versprechen, Vergreifen, Aberglauben und Irrtum)” (1904), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. IV, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 267). Freud non comprende che spiegare tutto è un’operazione logica che porta assai vicino alla contraddizione, se non al delirio. L’eccesso di ragione è la follia della ragionevolezza. Spinto fino a supporre ragioni inconscie, è la follia di chi pretende curare la follia.

<sup>20</sup> S. Freud, “Zur Kritik der ‘Angstneurose’” (1895), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. I, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 373.

Lo dice a chiare lettere e in poche parole Rovatti:

La follia ha a che fare con la verità. Ha *ancora* a che fare con la verità – si potrebbe dir meglio. Ma poi la constatazione diventa decisiva per noi se giriamo i termini: *la verità ha ancora a che fare con la follia*.<sup>21</sup>

Insomma, la follia incarna l'idea metafisica che esista *La* verità categorica – più o meno misconosciuta dal mondo. Il folle ne sarebbe il muto o fin troppo ciarliero evangelizzatore. Questa pretesa di verità è tanto forte da inibire ogni pratica soggettiva. La verità categorica è tiranna: essa è colei che è – come Javeh – e non permette che il soggetto operi con essa e in essa. Può solo obbedire alla sua legge. Ecco, allora, la caduta finale della follia nell'inibizione pura, che costituisce la sostanzialità, cognitiva e morale, dell'*assenza d'opera* del folle. Paralizzato dalla verità, come dalla testa di Medusa, il folle diventa soggetto non operativo. Cade nell'inibizione etica. La follia è inibita a inventare, prima, e ad agire, poi, una forma di legame sociale che inserisca il soggetto nel proprio contesto collettivo.<sup>22</sup> Da qui l'estrema facilità con cui il potere isola il folle dentro le proprie istituzioni attraverso pratiche, non solo psicofarmacologiche, ben codificate e controllate.

Ma si può fare un discorso meno filosofico e più storico sulla follia moderna, sempre restando nell'ambito dell'"età classica".<sup>23</sup>

### *Il triangolo epistemico*

Consideriamo un triangolo: ai vertici poniamo follia, romanzo e scienza. Follia, romanzo e scienza sono pratiche epistemiche. Hanno in comune un rapporto con la verità, nuovo rispetto al passato. Infatti, non c'è follia in senso moderno in epoca prescientifica, o meglio c'è un tipo di follia non intellettuale, oggi la si direbbe una sindrome affettiva: la melanconia o la mania. E non c'è romanzo, se si esclude

---

<sup>21</sup> P. A. Rovatti, cit., p. 20.

<sup>22</sup> Le moderne comunità terapeutiche per psicotici sono tentativi medicali di imporre al folle un legame sociale dall'esterno.

<sup>23</sup> Prima di passare ad altro, segnalo una giustificazione alternativa dell'*assenza d'opera* nella follia, basata sulla funzione del sapere. In epoca prescientifica il sapere ha una funzione cognitiva: riconosce l'essere che c'è o per via empirica (mimesi) o per via teorica (metessi). In epoca scientifica il sapere è performativo: crea l'essere che non c'è ancora – tipicamente in Cartesio con il dubbio. La follia moderna si arresta a un livello epistemico prescientifico. Non le riesce di performare l'essere.

l'*Odissea*, forse la Bibbia. E non c'è scienza, intesa in senso cartesiano di pratica del dubbio che genera certezze.<sup>24</sup>

Il rapporto tra follia e verità è assoluto, categorico e imperscrutabile, in quanto per principio indimostrabile. Quello della scienza e del romanzo è un rapporto relativo. Il romanzo pretende narrare la verità, o alcune verità; la scienza non ha pretese; la verità, si limita a dimostrarla, almeno in parte e quando riesce.

Né la scienza né il romanzo esistevano in epoca prescientifica, quando il rapporto alla verità era diverso dall'odierno. La verità prescientifica sopravvive tuttora nella medicina e nel diritto come un dato, a cui l'intelletto deve adeguarsi. La verità moderna, invece, è invenzione. In ambito romanzesco è la nuova trama. In ambito scientifico è la nuova congettura. Anche l'oggetto di cui la verità "parla" è diverso nelle due epoche. È l'oggetto finito della conoscenza in epoca prescientifica; è l'oggetto non categorico dell'infinito in epoca scientifica. Non categorico significa che se ne possono dare versioni diverse e non equivalenti sia in ambito scientifico sia in ambito romanzesco. Nelle scienze operano le diverse matematiche e le contrapposte fisiche del discreto e del continuo, per esempio la fisica quantistica vs la fisica relativistica. In letteratura si tentano prove diverse di scrittura romanzesca. Insomma, nella scienza e nel romanzo, ferve l'attività. Romanzieri e ricercatori non sono folli. Nei loro *atelier* e nei loro laboratori ferve l'opera di ricerca e sperimentazione.

Quelle del romanzo e della scienza sono opere di verità, ma deboli, lontane dai vertici di forza e dai vortici di categoricità che la follia sogna. Il romanzo crea verità che non sono verità, ma finzioni. Ne crea a getto continuo e continuamente invade il mercato di favole, che hanno più o meno successo, misurato in numero di copie vendute.<sup>25</sup> Non molto diversamente, la scienza crea teorie congetturali, che sono confutate da altre teorie congetturali. La verità in sé non esiste nella scienza.<sup>26</sup> La verità scientifica è sempre condizionata. È del tipo: *se A allora B*, dove *A* sono gli assiomi indimostrati della teoria – il suo pizzico di follia – e *B* i suoi teoremi. La verità di *B* dipende da quella di *A*, in genere ignota. La verità condizionata di *B* si misura come probabilità o *degree of belief*, grado di credibilità. La verità di *B*, condizionato da *A*, è di

---

<sup>24</sup> Con qualche eccezione, naturalmente. Archimede in ambito scientifico; Apuleio, Luciano e Longo Sofista in ambito romanzesco.

<sup>25</sup> C'è da considerare l'influenza dell'invenzione della stampa sull'affermarsi del genere letterario romanzesco.

<sup>26</sup> Allora, il lacaniano di turno, quasi sempre tardofenomenologo, si affretta a sentenziare che la scienza fuorclude la verità.



$\frac{3}{4}$ , di certo superiore alla probabilità di *B* senza condizioni, che a priori è solo  $\frac{1}{2}$ , come la probabilità che esca “testa” lanciando una moneta.

Insomma, scienza e romanzo, a differenza della follia e di certa ontologia, non lavorano con il vero ma con il falso. *Ma lavorano* – questa è la differenza con la follia. Operano con il falso per produrre altro falso, solo un po’ meno falso, a patto di non intendere il “falso” come valore ontologico antitetico al vero, ma come valore epistemico di “sapere meno ben saputo”. In questo senso, che si può far risalire allo Spinoza dell’*Etica*, è falsa la verità romanzesca, perché è finta. Non meno falsa è la verità di una congettura scientifica, perché non è ancora dimostrata. Ma il falso epistemico si distingue dal vero ontologico per un tratto peculiare, che pure sfugge alla follia. È un falso fecondo. Il falso romanzesco produce altri romanzi. Il falso scientifico produce nuove teorie scientifiche. Non c’è produzione di nuovo nella follia, invece. La follia non è feconda. La verità folle è tanto sterile quanto è dogmatica o “delirante”.<sup>27</sup> I deliri sono stereotipi e improduttivi di novità. Sono *figé* – fissi, immobili, fossilizzati.

A suo modo lo riconosce anche Lacan, quando in un passaggio dello stadio dello specchio enuncia sulla follia una verità più profonda dell’eziologia fuorclusiva. La follia sarebbe “catturata dalla situazione”,<sup>28</sup> affascinata com’è da un punto locale e singolare di massima verità, tanto luminoso da accecare il soggetto e impedirgli di vedere il resto del campo epistemico, popolato da verità minori, a suo dire falsità. Alla follia mancherebbe la luce scura della *Lichtung* heideggeriana, che porta alla luce l’essere. Ci sarebbe solo accecamento – la *Blendung* di cui parla Canetti. Fissata al puntiforme, mancherebbe alla follia lo sguardo panoramico, che permette di progettare l’azione di intervento sul mondo. Torniamo così all’assenza d’opera.

### *I mulini a vento*

Il romanzo ha un piccolo ma decisivo vantaggio sulla scienza. Riesce raccontare la storia del soggetto della scienza, che resiste alla propria stessa scienza – e in questa

---

<sup>27</sup> Alla verità folle non manca la connotazione di fede religiosa. Viceversa, come testimonia Paolo, alla verità religiosa non manca la connotazione di follia. Entrambe le verità sono sterili di altre verità. La differenza è che la verità religiosa opera politicamente, la verità folle è politicamente inefficiente.

<sup>28</sup> “*La captation du sujet par la situation* (corsivo mio) donne la formule la plus générale de la folie, de celle qui gît entre les murs des asiles, comme de celle qui assourdit la terre de son bruit et de sa fureur.” J. Lacan, “Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell’Io” (1949), in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 99.

inibizione mostra l'affinità con la follia. A Foucault non sfugge il punto, quando convoca le grandi follie letterarie: da Don Chisciotte a Re Lear, per non parlare delle grandi follie filosofiche, quella di Hölderlin, per esempio, noto ispiratore di Hegel.<sup>29</sup>

Mi limito al Chisciotte: folle, non del tutto folle, in ogni caso paradigmatico.

“La follia è assoluta rottura dell’opera”.<sup>30</sup> Questo è l’assioma da cui parte la *Storia*. All’assioma segue immediatamente un teorema, espresso ancora in linguaggio fuorclusivo: “Essa rappresenta il momento costitutivo di un’abolizione che fonda nel tempo la verità dell’opera”.<sup>31</sup> Ma da quell’assioma si possono dedurre teoremi più decisivi. Mi lascio guidare da Cervantes, che sembra saperla più lunga del filosofo.

Cervantes costruisce “ingegnosamente” il caso romanzesco del nuovo soggetto della scienza che, non sapendo operare con l’oggetto della modernità, l’infinito, “folleggia”. La follia del Chisciotte è chiaramente intellettuale. Le smanie di Aiace Telamónio o le furie di Orlando erano manifestazioni affettive. Le loro governanti e nipoti non dovettero buttare in cortile la biblioteca di romanzi cavallereschi, ritenuta la causa dell’evaporazione cerebrale dell’hidalgo. La cui follia fu una sola: di non saper operare intellettualmente con un oggetto che non abita nei libri, l’infinito appunto.

Insomma, l’hidalgo è l’esponente di una nuova specie umana – si potrebbe etichettarla *Homo inhabilis* – in cui opera un inedito meccanismo di difesa, che dopo di lui diventerà ben noto in psicologia:<sup>32</sup> la regressione. Da umanista qual è, don Chisciotte regredisce all’età prescientifica, classica, ai bei tempi in cui la cultura non doveva trafficare con l’oggetto infinito e tutto il sapere poteva essere scritto nel libro – nel caso derisorio, il romanzo cavalleresco. L’invenzione romanzesca di Cervantes riporta l’hidalgo all’età della cavalleria errante.<sup>33</sup> Regredisce, tuttavia, l’ingegnoso cavaliere solo nell’immaginario, ben sapendo che la regressione reale è impossibile. Nel reale resta solo un po’ di inibizione – quanto basta a difenderlo dall’oggetto, direbbe Freud.

---

<sup>29</sup> La verità “inoperosa” di Hölderlin diventa opera filosofica in Hegel, prima, e in Heidegger, poi.

<sup>30</sup> M. Foucault, cit., p. 454.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Anche questa mi sembra una parola definitiva di Foucault: “Ed ecco come nasce la psicologia: non come verità della follia ma come sintomo che la follia è ora staccata dalla sua verità”. Segue la famosa sentenza, rilanciata da Derrida: “Per questo bisogna essere giusti con Freud”, [... perché] Freud riprendeva la follia a livello del suo *linguaggio*”, cioè della sua verità (ivi, p. 282).

<sup>33</sup> Erra l’ingegnoso hidalgo come i pellegrini cartesiani, persi nella foresta. Tuttavia, a differenza di loro non conosce la strategia per uscirne: andare sempre dritti, non importa in che direzione. E gira in tondo per le strade della Castiglia, prigioniero della propria follia.

La verità annunciata dalla prima grande narrazione della letteratura spagnola è ancora oggi attuale: siamo condannati a essere moderni. Possiamo non voler vedere l'oggetto infinito della scienza, ma non possiamo far finta che non esista. L'infinito perseguita la modernità, persino con disastri ecologici di proporzioni immani. La cornice paranoidea del caso Chisciotte, perseguitato da incantatori invidiosi, non deve nascondere la verità di questa “storia clinica che si legge come una novella”.<sup>34</sup> La follia moderna non è perdita di realtà. Sulla realtà i giudizi di don Chisciotte sono spesso più perspicui e pertinenti di quelli di buon senso di Sancio.<sup>35</sup> La follia moderna non è neppure senza soggetto, come si mormora in alcuni circoli psicanalitici. La follia moderna è non saperci fare con l'oggetto infinito – è inoperosa, appunto, in generale inefficiente. Nel suo caso, il Chisciotte opera in un passato che non esiste. Combatte contro i mulini a vento, che sono giganti conservati nella memoria dei romanzi cavallereschi. Quando si dice l'inattualità della follia.

Assenza d'opera – questo è il punto fecondo della teoria di Foucault. La verità di Foucault trova immediata conferma nella pratica psicanalitica.

“*Non so*”

Con queste due paroline esordisce Rovatti nella *Follia, in due parole*. Dice di non sapere cos'è la follia. Un esordio falso, quindi potenzialmente scientifico, quello di Rovatti, che poi dimostra di saperne e molto della follia. Anche Rovatti non si sottrae a quello che mi piace chiamare il teorema di Cartesio, che inaugura la vicenda dubitativa più esemplare e fruttifera della modernità: *Se non sai, saprai*.<sup>36</sup> Il sapere non si nega e non si oltrepassa. Sapere di sapere è ancora sapere. Non c'è Altro dell'Altro, sentenziava Lacan, perché non c'è metasapere, che affermi che non esiste sapere.<sup>37</sup>

Strana coincidenza. Sarebbe significativa, se non sapessi che in ogni sistema simbolico le coincidenze casuali sono due volte più frequenti delle non coincidenze. Eppure è vero: il sapere si comporta come la follia. Recita il teorema di Pascal: “Tutti

---

<sup>34</sup> S. Freud, “Studi sull'isteria” (1985), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. I, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 227.

<sup>35</sup> Il Chisciotte falsifica la dottrina freudiana della follia come rottura dei rapporti tra Io e realtà a seguito di un conflitto non risolto tra Io e mondo esterno.

<sup>36</sup> A. Sciacchitano, “Più precario che identitario”, in AA.VV., *Identità precarie*, a c. di S. Berti e G. Bertelloni, ETS, Pisa 2010, p. 113.

<sup>37</sup> Sapere di sapere è il sapere di partenza. Cfr. A. Sciacchitano, “Mathematics for Psychoanalysis. Brouwer's Intuitionism from Descartes to Lacan”, in *Mathematics and Culture VI* (M. Emmer ed.), Springer-Verlag, Berlin 2009, p. 59.

siamo folli. È folle chi non lo riconosce”. Se neghi la follia, sei folle. Analogamente, se neghi di sapere, allora sai. Allora, la morale che traggio dalle molte pagine di Foucault e dalle poche di Rovatti è dell’ordine dell’etica minima, recentemente proposta da Rovatti stesso. La riassumo così:

*Impara a lavorare con l’ignoranza.* Qualcosa ne caverai sempre, mal che vada un briciolo di certezza.

Foucault ignora cos’è la scienza e scrive *la Storia della follia nell’età classica*.

Rovatti ignora cos’è la follia e scrive *La follia, in poche parole*.

Sciacchitano ignora cos’è la psicanalisi e s’industria a inventarne una scientifica.

Allora, nell’ottica – folle – delle pretese qui esposta, la massima morale si riformula in contesto controntologico nell’indicazione pratica minimale:

*Ignora la verità e pretendi tutto il resto.*